

Marina Mastroiusta

Ufficialmente era tutto previsto e stabilito da tempo. Il generale americano George Casey, 55 anni, militare per vocazione familiare, prenderà le redini delle forze multinazionali in Iraq, posto finora occupato dal generale Ricardo Sanchez, chiamato in causa nello scandalo per le torture ad Abu Ghraib. Non è stato indicato quando ci sarà il passaggio di consegne, certo prima che il nuovo governo iracheno assuma i poteri. Dell'avvicendamento di Sanchez con un superiore - come di fatti è Casey, attualmente vice capo di Stato maggiore dell'esercito - se ne parlava da qualche settimana, legando la decisione alla scadenza del 30 giugno, data del previsto passaggio dei poteri agli iracheni, momento delicato, suscettibile di prevedibili complicazioni sul terreno. Ma non c'è dubbio che l'operazione avviene sullo sfondo delle ingloriose pagine scritte nel carcere di Abu Ghraib. Ricardo Sanchez davanti alla commissione d'inchiesta del Congresso si era assunto la responsabilità dell'accaduto, senza uscire però dalla linea di condotta adottata dal Pentagono sull'argomento torture: episodio circoscritto, mele marce da additare alla pubblica disapprovazione.

Che non le cose non stessero così è stato evidente nel corso delle ultime settimane via via che i sette militari incriminati per le violenze hanno snocciolato una storia completamente diversa: erano ordini superiori, Lynndie England - la ragazza fotografata con un detenuto al guinzaglio - ha chiesto che al suo processo venga ascoltato anche il generale. Appena sabato scorso il Washington Post ha esplicitamente accusato il comandante delle truppe Usa in Iraq di aver autorizzato gli abusi sui prigionieri. E ieri nuovamente il suo nome è stato fatto anche dal generale Janis Karpinski, unico alto ufficiale ad essere stata sospesa in relazione allo scandalo delle torture.

In un'intervista radiofonica alla Bbc, Karpinski - responsabile del carcere di Abu Ghraib - ha lasciato trapelare il dubbio che il generale Sanchez sapesse molto più e molto prima di quanto non ha dato ad

IRAQ la guerra infinita

L'ufficiale si era assunto la responsabilità morale per gli abusi sui prigionieri ma aveva categoricamente escluso che fosse un fenomeno generalizzato



La stampa americana lo ha accusato di aver autorizzato le violenze. La responsabile del carcere Janis Karpinski: «C'erano ordini superiori, lui sapeva»

Salta Sanchez, in Iraq un nuovo generale Usa

Sotto accusa per lo scandalo torture, lascia il comando delle truppe a George Casey

nuove foto da Abu Ghraib



Una militare Usa mostra un sorriso radioso all'obiettivo mentre un collega ricuce le ferite inferte ad un detenuto del carcere di Abu Ghraib. I soldati incriminati per le violenze hanno confermato l'uso di cani per intimidire i prigionieri e la pratica di trattare le lesioni inferte senza ricorrere all'aiuto di medici (la foto è stata pubblicata sul Washington Post venerdì scorso)

Arabia Saudita

Al Qaeda: «Liberate i prigionieri o uccidiamo l'ostaggio americano»

RIYAD Un sito islamico ha diffuso ieri un video attribuito alla sezione di Al Qaeda nella penisola arabica in cui si mostra l'ostaggio americano Paul Marshall Johnson e si minaccia di ucciderlo se i seguaci dell'organizzazione terro-

ristica detenuti in Arabia Saudita non verranno liberati entro 72 ore.

Johnson - che viene mostrato bendato (la benda è rafforzata con nastro adesivo) - ha declinato le proprie generalità, la nazionalità e ha detto di lavorare come ingegnere aeronautico; l'ostaggio ha un tatuaggio sulla spalla sinistra.

Dopo di lui compare nel video un uomo con passamontagna che indossa una cintura esplosiva il quale si presenta come Abdel Aziz Al Muqrin, capo di «Al Qaida nella penisola arabica» il quale legge un lungo comunicato contenente le minacce di morte a Johnson. «Se i tiranni del governo d'Arabia Saudita vogliono che il loro padrone Paul

Marshall Johnson sia liberato, devono liberare i mujahidin detenuti nelle carceri di Haer, Al Ruiss e Allesha (in Arabia) entro 72 ore; in caso contrario noi lo passeremo per le armi per vendicare i nostri fratelli musulmani il cui sangue è stato versato in molte parti del mondo, dice Al Muqrin nel video mostrato sul sito islamico.

Non è possibile al momento confermare l'autenticità del video.

Johnson, un ingegnere aeronautico di 49 anni, è stato sequestrato sabato, lo stesso giorno dell'assassinio a Riyad di un suo compatriota, atto anch'esso rivendicato dalla rete terroristica di Osama bin Laden.

Corruzione, Sharon non sarà processato

Il procuratore: «Non ci sono prove». Negoziati fra il premier israeliano e Peres per l'ingresso dei laburisti nel governo

Umberto De Giovannangeli

«Il caso contro il primo ministro Ariel Sharon e suo figlio Ghilad sarà chiuso per insufficienza di prove». Con questo annuncio il procuratore capo dello Stato israeliano Menachem Mazuz ha rimosso ieri la spada di Damocle che pesava sul capo del premier, sospettato di essersi fatto corrompere alcuni anni fa da un uomo d'affari israeliano. In un discorso di 50 minuti trasmesso in diretta dalle reti televisive nazionali, in quello che rappresentava un dramma politico avvincente, Mazuz ha smontato pezzo su pezzo la teoria secondo cui l'uomo d'affari David Appel - un finanziere del Likud - avrebbe assunto Ghilad Sharon con uno stipendio principesco e senza precisi compiti operativi allo scopo di ingraziarsi Sharon che - nel corso degli anni - si era trovato a ricoprire le cariche di ministro delle Infrastrutture nazionali, degli Esteri ed era anche divenuto leader del Likud. «Ma di fronte alle prove a nostra disposizione - incalza Mazuz - quella teoria non regge». Perché Ghilad, secondo Mazuz, lavorava alacremente e riceveva stipendi alti, ma non molto

diversi da quelli percepiti dai colleghi. In questo modo il procuratore capo ha criticato, nemmeno molto velatamente, l'operato del capo della pubblica accusa Edna Arbel che a marzo gli aveva consigliato la incriminazione degli Sharon, padre e figlio. Sei mesi fa Arbel aveva anche provveduto a incriminare Appel per aver tentato di corrompere Sharon. Nominata nel frattempo giudice della Corte Suprema, Arbel non ha commentato ieri la posizione assunta da Mazuz.

Nei giorni scorsi la stampa aveva previsto che Mazuz avrebbe criticato i legami troppo intimi talvolta fra imprenditori e mondo politico. Ma anche in questo campo Mazuz non ha trovato niente da rimproverare a Sharon. Ha spiegato ai giornalisti che per lui sono state preziose centinaia di registrazioni segrete condotte dalla polizia al telefono di Appel, nel corso di due anni. In un solo caso fu menzionato il progetto edile in cui era impegnato Ghilad - l'«Isola Greca» - e anche in quella circostanza Sharon dava l'impressione di non avere le idee ben chiare.

Era il giugno 1988 quando Appel elaborò un ambizioso progetto da realizzarsi sull'isola di Patro-



Sharon durante la riunione del parlamento israeliano

closo dove doveva essere costruita una imponente città turistica che sarebbe stata collegata ad Atene (50 chilometri) mediante una ferrovia, in un tratto anche sotto al mare. In quei mesi Appel cercò l'appoggio di dirigente del Likud: Ariel Sharon ed Ehud Olmert, che allora ricopriva la carica di sindaco di Gerusalemme. Secondo l'atto di accusa nei suoi confronti (che adesso potrebbe essere rivisitato) Appel sperava di impressionare i dirigenti greci ostentando loro rapporti stretti con i dirigenti israeliani. In questo modo Appel riuscì ad organizzare visite a Gerusalemme per il vice ministro degli Esteri Yannis Kralinitsky e per il sindaco di Atene, Dimitri Abramopoulos. In seguito difficoltà tecniche (fra cui la importanza archeologica dell'isola) costrinsero Appel ad archiviare il progetto in cui aveva investito già 14 milioni di dollari. Da sinistra ieri sera ci si chiede: come mai, sulla base delle stesse informazioni, il giudice Arbel aveva raggiunto sei mesi fa conclusioni diametralmente opposte? Alcuni parlamentari dell'opposizione ventilano la possibilità di sottoporre adesso la questione al vaglio della Corte Suprema.

Per Sharon il documento Mazuz rappresenta un semaforo verde per avviare contatti con i laburi-

sti di Shimon Peres allo scopo di dar vita a un governo congiunto che realizzi in tempi stretti il ritiro israeliano da Gaza. In serata l'ex premier laburista si è detto pronto a trattative con il Likud, se riceverà un invito ufficiale. In questa direzione soluzione spinge il ministro della Giustizia e leader del partito laico centrista Shinui, Yosef Lapid. Per Lapid le ragioni addotte da Mazuz a sostegno della sua decisione sono «convincenti, dettagliate e chiare» e dunque da «approvare pienamente». A questo punto, con l'archiviazione del caso contro il premier - insiste Lapid - è «giunta l'ora per il Labour di entrare nella coalizione di governo». L'ostacolo maggiore per ridare vita a un governo Sharon-Peres, rilevano gli osservatori, resta la politica economica conservatrice del ministro delle Finanze Benyamin Netanyahu, particolarmente invisa alle correnti sindacaliste del Labour. I laburisti, puntualizza Peres, condurranno una trattativa sul programma di governo politico, economico e sociale e non sul numero e sul tipo di portafogli ministeriali che riceveranno. Ma per l'ottantesimo premio Nobel per la pace, il probabile ingresso al governo avverrebbe per una delle «porte principali»: quella del ministero degli Esteri.

Un'alleanza incrinata. È quella tra Gerusalemme e Ankara. Una riprova è venuta dal premier turco Tayyip Erdogan che ha accentuato ieri le sue recenti critiche nei confronti di Israele, affermando che c'è una asimmetria nell'uso delle armi tra israeliani e palestinesi e che il governo israeliano sta facendo crescere l'antisemitismo nel mondo. «Nessuno può definire i palestinesi come criminali nell'uso delle armi. Essi usano pietre mentre Israele li inonda di bombe. C'è una seria asimmetria tra loro. Noi non abbiamo alcun problema con il popolo israeliano. Tuttavia, le recenti azioni di Israele stanno facendo crescere l'antisemitismo nel mondo», ha rimarcato Erdogan in un discorso al gruppo parlamentare del suo partito di radici islamiche Akp, precisando di considerare l'antisemitismo «un crimine contro l'umanità». Israele e Turchia hanno un accordo strategico militare dal 1996 ed Ankara ha tenuto da allora una rigorosa equidistanza tra israeliani e palestinesi, ma dopo le ucci-

Dopo le critiche della Turchia per le esecuzioni mirate ieri Erdogan ha rincarato: è Israele con la sua politica ad alimentare l'antisemitismo

Gerusalemme-Ankara, è gelo fra i due ex alleati

sioni mirate dei leader di Hamas e l'incursione israeliana nel campo profughi di Rafah a Gaza, Erdogan ha definito ripetutamente «terrorismo di Stato» le azioni del governo presieduto da Ariel Sharon.

Il richiamo «per consultazioni» dell'ambasciatore turco a Gerusalemme subito dopo la pesante operazione militare israeliana a Rafah ed ora le dure argomentazioni del premier Erdogan nei confronti del pugno di ferro usato da Sharon contro i palestinesi: il «gelo» tra Ankara e Gerusalemme appare, secondo fonti diplomatiche occidentali nella capitale turca, molto più di un fatto contingente. Una conferma, sia pure indiretta, viene dalla 31ma sessio-

Un italiano nuovo direttore della tedesca Zeit

BERLINO Dal paese dove fioriscono i limoni ad Amburgo: la parabola di Giovanni di Lorenzo, nuovo direttore della Zeit, è senza precedenti in Germania. Per la prima volta un italo-tedesco sale al vertice della più prestigiosa testata tedesca. Per lui e i 650.000 italiani che vivono da generazioni in Germania, un motivo di orgoglio. Di Lorenzo, 45 anni, succede agli attuali direttori Josef Joffe e Michael Naumann. La nomina a direttore della Zeit - dice - è un successo «ma, soprattutto, provo molto rispetto per questo nuovo compito, che cercherò di assolvere con l'impegno che ho sempre cercato di dimostrare». «Con un nome non proprio teutonico, la cosa più importante è dimostrare impegno, anche perché sono sempre stato identificato qui come italiano anche se ho la mamma tedesca». Di Lorenzo si riconosce al cento per cento nelle sue origini italiane e anche per questo dice che la sua nomina lo riempie di «gratitudine» perché «non sono sicuro che una cosa analoga sarebbe potuto succedere in Italia senza che nessuno muovesse obiezioni».

ne ministeriale dell'Organizzazione della Conferenza islamica aperti ieri a Istanbul. «Le riforme e la democratizzazione dei Paesi islamici cominciano dall'interno dello stesso dell'organizzazione della conferenza islamica», è lo slogan più volte ripetuto dal ministro degli Esteri turco Abdullah Gul. E questa democratizzazione interna si materializza con l'elezione, per la prima volta nella storia dell'Oci, del suo segretario generale con una votazione che ha messo fine al finto unanimità, simbolo della «solidarietà islamica», che nelle precedenti edizioni aveva caratterizzato la proclamazione della massima carica esecutiva dell'unica organizzazione di Stati che faccia riferimento ad una religione.

La votazione, che vede contrapposti il candidato turco, quello della Malaysia e quello del Bangladesh, riflette anche un discrimine politico, avendo la Turchia legato il nome del suo candidato, il professor Ekmeleddin Ihsanoglu, alla sua linea riformista che, in sostanza, recita: «I Paesi islamici devono promuovere da sé le riforme, se non vogliono che esse siano imposte loro dall'esterno». Corollario di questa scelta riformista è stato il sostanziale accoglimento dell'appello del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che aveva chiesto l'appoggio dell'Oci al nuovo governo provvisorio insediato a Baghdad. Un'operazione pilotata da Ankara. Ma il prezzo che il governo

turco si accinge a pagare per questa operazione complessiva che gli conferisce (sia pure tra contraddizioni interne, dovute alla pretesa di essere al tempo stesso un Paese europeo e medio-orientale, secolare ed islamico) un ruolo di «ponte» tra est ed ovest, tra Islam ed Occidente è probabilmente un allentamento dei suoi rapporti politici generali con Israele. Che Ankara sia disposto a pagarlo lo dimostra l'accentuazione dei toni antisraeliani, anzi antisharmoniani, di cui è stato protagonista il premier Erdogan. Ponendo l'accento sull'asimmetria tra le pietre usate dai palestinesi e i missili lanciati dagli israeliani, per la prima volta Erdogan non ha controbalancato la condanna di Israele, con una condanna degli attentati suicidi ai danni di civili israeliani. Ed ha, anzi, rivelato di avere chiesto agli Usa, durante il recente G-8, di tenere conto di questa posizione turca. «Ma gli americani si sono astenuti da una risposta», ha riferito con ostentato disappunto Erdogan. **u.d.g.**